

INTERVISTA

Il filosofo Lee McIntyre:
«Non rassegnamoci
alla disinformazione»

Garassini a pagina 20

Lo studioso Lee McIntyre: «Il problema di vivere in un mondo di notizie false non è quello di finire per credere alle falsità ma quello di non credere più a nulla»

MASS MEDIA

Il filosofo americano: «Aver tolto il fact-checking è stato un errore. L'IA se usata male può essere devastante»

«Non rassegniamoci alla disinformazione»

STEFANIA GARASSINI

«Il problema di vivere in un ambiente saturo di notizie false non è tanto quello di finire per credere alle falsità, ma piuttosto quello di non credere più a nulla, di sentirsi impotenti e in balia della disinformazione».

Lee McIntyre, filosofo, ricercatore alla facoltà di Filosofia e Storia della scienza all'Università di Boston, è piuttosto sconcolato riguardo all'attuale deriva delle fake news e della disinformazione. Studioso serio e appassionato, McIntyre è impegnato da qualche anno in un approfondimento sul tema, che lo ha portato a scrivere ben quattro libri dedicati all'argomento, tra cui *Post verità* (Utet 2019) e *Come parlare con chi nega la scienza* (Franco Angeli, 2023). L'ultimo, *Disinformazione. Combattere per la verità e proteggere la democrazia* è da poco uscito in Italia per Utet e tratteggia un quadro allarmante della situazione in cui ci troviamo, che descrive come un'autentica "guerra" condotta a colpi di menzogne e falsità.

Nel suo volume l'autore spiega le dinamiche che stanno alla base della creazione e diffusione di notizie non vere, evidenziando anche la differenza tra "disinformazione", ovvero la diffusione intenzionale di menzogne, e "misinformazione", che invece è inconsapevole e nella quale può incorrere qualunque utente della Rete quando condivide un contenuto senza verificarlo.

L'effetto però è lo stesso. E la situazione, secondo l'autore, non sta migliorando.

Professor McIntyre come valuta la decisione di Meta di abbandonare il fact-checking da parte di esperti esterni?

«Credo sia una pessima notizia. Sono molto deluso, penso che alla fine Zuckerberg sia riuscito a fare quello che in fondo aveva sempre desiderato, ovvero liberarsi dell'obbligo di verificare le notizie. La scelta di seguire X, e il sistema delle "Note della comunità" (che prevedono l'intervento degli utenti per il controllo delle notizie, ndr) mi sembra sbagliata: la verità non può essere materia di consenso. Il fact checking per come lo abbiamo visto fin qui non è certo perfetto e potrebbe funzionare meglio, ma non abbiamo reali alternative al fatto di lasciare spazio libero alle notizie false. Dunque è l'unica strada possibile e va seguita, senza rinunciare».

Cos'è cambiato da quando ha scritto il libro, nel 2023, a oggi?

«La situazione è peggiorata, siamo un po' più avanti nella strada verso la corrosione della democrazia. Non è un processo immediato: la democrazia non scompare da un momento all'altro, è piuttosto come un lento tramonto, e diciamo che con la vittoria di Trump ci stiamo avvicinando alle ore più buie. Eppure nemmeno adesso negli Stati Uniti ci si rende conto dell'estensione del fenomeno della disinformazione, di quante notizie false vengano diffuse e fruite in modo spesso inconsapevole e dell'impatto di tutto ciò. I gior-

nalisti non fanno eccezione: sembrano non comprendere la reale portata del problema».

Quali sono a suo avviso i principali rischi derivanti dal dilagare della disinformazione?

«Il primo è certamente indurci a credere a ciò che è falso, ma non è il più grave: vedo piuttosto con molta preoccupazione l'effetto che le fake news hanno di portarci a essere sempre più polarizzati e poco inclini a discutere idee con chi non la pensa come noi. Un rischio ancora più serio è quello di rassegnarsi al prevalere della disinformazione, perdendo ogni speranza di cambiare le cose.

Invece è importante ricordare che c'è sempre qualcosa che possiamo fare per migliorare la situazione. Nel libro invito ad esempio a resistere alla polarizzazione, a non cadere nella trappola di considerare chi ha opinioni diverse dalle nostre come un nemico chiudendosi nella propria cerchia ristretta di persone che "hanno ragione". Invece occorre cercare di rivolgersi a chi è in disaccordo con noi cercando di stabilire un

contatto umano, possibilmente incontrandosi "faccia a faccia", il che rende molto più difficile l'insulto e la provocazione».

Che cosa può fare il pubblico dei media per reagire a questa situazione?

«È fondamentale essere consapevoli che ci troviamo in una guerra informativa e che la verità non si difende da sola ma richiede impegno. Il punto di partenza è essere scettici, chiedersi sempre: "a chi giova questa notizia? Chi ha un interesse diretto alla sua pubblicazione?" Poi cercare fonti che siano il più possibile indipendenti. Io personalmente ho disdetto il mio abbonamento al *Washington Post*, che non ritengo più affidabile, e ho scelto in alternativa un giornale locale della mia zona, più vicino ai fatti di cui parla e spesso più attendibile dei quotidiani nazionali. Continuo a seguire il *New York Times*. Un'altra buona abitudine è quella di leggere come la stampa straniera riporta quanto succede nel proprio Paese, di solito con uno sguardo più lucido e distaccato: per me ottime fonti sono BBC e *Guardian*. Sconsiglio invece i programmi tv informativi: ho smesso di guardare CNN, MSNBC, Fox News. Mi sembra che il loro scopo sia soprattutto vendere paura e sdegno, farci sentire in un certo modo attraverso ciò che ci mostrano. E a me questo non interessa, non voglio essere ancora

più in ansia».

Quale pensa possa essere il ruolo dell'Intelligenza Artificiale nell'amplificare il fenomeno della disinformazione?

«Credo che l'Intelligenza Artificiale sia una tecnologia straordinaria da continuare a sviluppare, ma, se utilizzata male, il suo influsso sulla disinformazione potrebbe essere devastante. Uno degli ostacoli alla diffusio-

ne incontrollata di fake news era sempre stata la loro bassa qualità, ora con l'IA questo problema è risolto, quindi il rischio potrebbe essere quello di ritrovarci sommersi da un autentico tsunami di falsità, veloce ed enorme, in grado di travolgerci».

Come vede l'impatto di questo fenomeno sui giovani? Sono attrezzati per combattere la disinformazione?

«Credo che in generale il pubblico oggi stia diventando più critico e scettico nel valutare le fonti e i contenuti dell'informazione e certamente i giovani sono particolarmente attenti.

Però a volte ho anche l'impressione che molti di loro siano rassegnati a un ambiente informativo pieno di menzogne, che si sentano sfiduciati e abbiano la sensazione di non poter fare

nulla per migliorare le cose. Ed è questa la strada più diretta per ritrovarsi in una dittatura senza nemmeno accorgersene. Come scriveva Anna Harendt: "Il suddito ideale del regime totalitario non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione tra realtà e finzione, tra vero e falso, non esiste più"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il filosofo Lee McIntyre

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



003600